DOSSIER
i nostri modi di dire

35.
«Dire le preghiere»

Tra le diverse dinamiche che segnano la vita di fede cristiana di ciascuno, un ruolo fondamentale è (o sarebbe) certo da attribuire alla preghiera, cui è dedicato il dossier di questo fascicolo. Un gesto che da sempre è **al cuore di ogni religione**, da Israele alla comunità cristiana, passando per l'insegnamento di Gesù stesso.

Questo modo di dire, tuttavia, non vuole richiamare semplicemente, in termini generici, la consueta pratica religiosa del pregare, bensì un più **complessivo orizzonte tradizionale**, costellato di parole, abitudini, luoghi e usi trasmessi da una generazione credente ad un'altra, segnati ogni volta da una propria e singolare esperienza di vita.

Si intrecciano così due piani, che non possono essere separati. Da un lato, la buona pratica del «dire le preghiere», che ci richiama a un "rito", una devozione che ci è stata insegnata (ancora oggi?) da una lunga tradizione, spesso familiare; dall'altro, la rivelazione del senso e dello specifico **modo cristiano di pregare**, come ci è stato rivelato da Gesù: «Se chiederete qualcosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà» (*Gv* 16,23). Una pratica dunque da custodire ma, insieme, da rinnovare e riscoprire sempre, per non cadere nell'abitudine o nella sterile "chiacchiera" a Dio, per fare della propria vita una preghiera «nel nome di Gesù».

Tra un passato da ricordare e un presente da vivere, si muovono i contributi di questo dossier, in ascolto della Scrittura così come dell'esperienza umana, familiare ed ecclesiale, di ciascuno.

1. «Dire le preghiere», *di* ALBERTO CARRARA. La preghiera, come «dire», si pone in relazione al «fare» della liturgia, ma non ne è da meno, bensì si pone in correlazione. Le formule, le preghiere della tradizione danno voce ancora oggi alla nostra ricerca di verità, ci richiamano a un «dire» che ci mette in gioco e ci apre all'amore, verso di Dio e verso il prossimo.

2. Necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai, *di* ALESSANDRO GENNARI. Il tema della preghiera è centrale nel *Vangelo di Luca* e proprio il confronto con due parabole di questo vangelo ci aiuta a comprendere il senso della preghiera per Gesù, quale costante affidamento al Padre buono, e il modo corretto di pregare, mettendo al centro della preghiera non il proprio sé bensì la salvifica presenza di Dio.

3. Del buon uso della preghiera quotidiana in famiglia, *di* ROBERTO LAURITA. Le parole del card. Carlo Maria Martini, rilette con esperienza, sono ancora oggi feconde per imparare ad accostarsi alla preghiera in famiglia, dandoci suggerimenti e consigli pratici per vivere con gioia questa esperienza cristiana, spesso trascurata.

1. «DIRE LE PREGHIERE»

di ALBERTO CARRARA

L'espressione rimanda a situazioni domestiche, che si sono accovacciate negli angoli più riposti delle nostre memorie. «Devi dire le preghiere», «Hai detto le preghiere?». Mi pare di sentire mia madre e ho la sensazione di un inatteso ritorno di scampoli di infanzia.

1. Il dire delle preghiere e il fare della liturgia

A un mondo rigorosamente privato e altrettanto rigorosamente passato sembra alludere l'espressione: «Dire le preghiere». Con il facile senno di poi, mi viene subito spontaneo mettere in conflitto il «dire» le preghiere con il significato etimologico del termine «liturgia» che significa, come noto, «azione a favore del popolo». Che rapporto c'è tra il «dire» delle preghiere e il «fare» della liturgia? Problema di antica provenienza, come noto, e tuttavia interessante. Con la presa d'atto di una sensazione: esiste un rapporto, ovviamente, fra le preghiere dette e la liturgia celebrata; ambedue gli eventi sono la messa in atto di un rapporto con Dio. Tuttavia, si tratta comunque di due atteggiamenti diversi, la cui diversità è tanto più evidente quanto più mette in gioco lo stesso interlocutore divino.

L'espressione non suggerisce solo il puro e semplice pronunciare preghiere, ma anche il modo di pronunciarle. Quando si afferma: «Dire le preghiere», infatti, non si evoca, di solito, una comunità che le dice. Non la si esclude, ma neppure la si implica. L'espressione fa pensare, in prima battuta, a un individuo che prega.

Ancora. Non si allude neppure a un pregare generico, ma a un pregare legato a delle formule precise. «Dire le preghiere» significa invitare, di fatto, a usare "quelle" preghiere, quelle che sai, quelle che sappiamo. L'invito è un muto alludere a una ritualità prevalentemente individuale, ma non esclusiva, un qualcosa che tutti devono fare, anche se ognuno per conto proprio. Anzi, per precisare ancora meglio, si ricorda un dovere che va osservato, che tutti devono osservare. Non è tanto la preghiera che unisce, quanto il dovere di pregare.

2. La muta rivendicazione del corpo

Tanti elementi letterari ci dicono la forza insospettata del «dire». A cominciare dalla Bibbia, dove, come noto, *dabar* significa «parola» e «fatto», ma anche «cosa, oggetto, evento, comandamento, rivelazione».

L'idea biblica affascina ma ci risulta tutto sommato estranea. Siamo abituati a distinguere nettamente tra il dire e il fare. Anche i nostri proverbi lo confermano (non solo con il mare che si frammezza fra il dire e il fare, ma anche a partire dal latino «*aliud est facere aliud est dicere*» e diverse versioni nelle lingue moderne): un conto è dire e un conto è fare. Proprio perché le due cose sono diverse si enfatizza la necessità che dalle parole si passi ai fatti. Non basta dire, infatti, bisogna fare. Nel caso della preghiera, invece, quando si parla di «dire le preghiere», quello che nei modi concreti di esprimersi è soltanto il punto di partenza diventa il punto di arrivo. Ciò che si deve fare è dire.

Se, per certi versi, l'espressione appare limitante, dall'altra però abbozza una visione che può risultare più ampia e, alla fine, più interessante. Perché si parla di «dire le preghiere» e si suggerisce, implicitamente, che è necessario, è doveroso dirle? Si avverte, alla prima impressione, che qualcosa manca: il fare. Ma si afferma anche che qualcosa ci deve essere: il «dire», appunto. Se ne trae la necessità che non basta pensare di pregare, bisogna esprimere in parole ciò che si pensa. La preghiera è fatta – anche, non esclusivamente – di parole dette.

È un particolare interessante. Si enuncia, infatti, la necessità di un coinvolgimento minimo del corpo. Si deve dire, il corpo deve «esserci», non è consentito che il corpo sia messo da parte. È un particolare prezioso. In due diverse direzioni. Innanzitutto, la prevalente tendenza individualista, che appartiene profondamente alla nostra cultura, si spinge all'estremo e pensa che sia sufficiente pensare. Sono le idee che contano, non il parlare esterno. La parola può essere un so-

vrappiù non necessario che, di conseguenza, può anche mancare, senza che la nobiltà del pensiero ne venga intaccata. In secondo luogo, «dire le preghiere» significa dire "quelle" preghiere, le preghiere stabilite, quelle delle nostre condivise devozioni. Ora, un'altra tendenza sempre presente, anche se non sempre espressamente confessata, della nostra cultura di credenti moderni è che la qualità della preghiera coincide con la sua originalità. Esiste un forte sospetto verso le formule, le preghiere stabilite, le tradizioni di preghiera.

Ora, «dire le preghiere» è una specie di muta presa di possesso verso questi due moderni atteggiamenti. Non basta pensare, bisogna dire, perché abbiamo un corpo – anzi, siamo un corpo – e il corpo comunica corporalmente, a cominciare dalla parola detta. L'originalità delle nostre parole, e spesso delle nostre molte parole, non fa aumentare la qualità della nostra preghiera. L'affidarsi alle formule è un sano inizio di espropriazione delle nostre abilità. Non sono le nostre parole che contano, ma la sua Parola, alla quale le nostre parole si sforzano di rispondere. D'altronde, a questo proposito, ci ricordiamo molto bene quel passaggio del discorso della montagna: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole» (*Mt* 6,7) («a forza di parole» in greco presenta il termine suggestivo di *polylogía,* «multiloquio, spreco di parole»).

3. Gli amori di testa e gli amori di parola

È nota la teoria di Stendhal circa quelli che sono stati chiamati gli «amori di testa». Julien Sorel, il protagonista del capolavoro stendhaliano *Il rosso e il nero*, si innamora di Mathilde de la Mole, figlia del marchese de la Mole di cui Julien Sorel è al servizio. Per poterla conquistare Sorel finge di essere innamorato della Maréchale de Fervaques. Crea, cioè, a bella posta, il terzo incomodo, la finta amata che, solleti-

cando il desiderio mimetico di Mathilde, la fa capitolare. L'amore di testa permette l'affermarsi dell'amore vero.

Nei termini che ci interessano qui, si potrebbe dire che il "fare" di Julien Sorel è inautentico. L'inautenticità dell'amore di testa viene denunciato dalla parola, compresa quella del narratore. Non è il fare che rende vero il dire, ma il contrario. L'amore di testa viene superato dall'amore di parola che è anche, se vogliamo giocare con i termini, parola d'amore, quello vero, che alla fine si impone.

La verità finale del dire trionfa poi alla fine del romanzo, con la "conversione" di Julien Sorel. È allora che il protagonista rinnega il mondo dell'ambizione e dell'imitazione forsennata e ritrova, con un Dio evangelico, padre e non giudice, anche gli altri.

«Dire le preghiere» può essere visto, dunque, come un modesto "modo di dire" che veicola una cultura, un modo di pensare che va molto al di là delle precise parole. Le nostre parole vengono spese per capire a fondo limiti e possibilità delle parole che ci sono state consegnate. E tutto questo è una conferma. I modi di dire che abbiamo ricevuto dalla tradizione che ci ha preceduto vengono in un certo senso rivitalizzati dai nostri modi di dire. E scopriamo che gli antichi modi di dire, accanto a verità incerte e superate, ci suggeriscono verità altre, che noi avevamo dimenticato. La verità di allora diventa strumento per ripensare le verità di oggi.

2. NECESSITÀ DI PREGARE SEMPRE, SENZA STANCARSI MAI

di Alessandro Gennari

Tra le caratteristiche più tipiche del *Vangelo di Luca* emerge, senza ombra di dubbio, una particolare insistenza sull'importanza della preghiera per la vita spirituale dei singoli credenti e delle comunità cristiane. Se da un lato sono

numerosi i passi relativi agli insegnamenti di Gesù riguardo alla preghiera che Luca condivide con gli evangelisti Marco e Matteo (*cf. Lc* 3,12-22; 5,16; 6,12; 9,18; 9,28-29; 10,2; 10,21; 11,1-4.9-13; 21,36; 22,31-32; 22,39-46; 23,34a.46), dall'altro sono altrettanto significativi i passi propri della tradizione esclusivamente lucana (*cf.* 1,1–2,52, dove i riferimenti alla preghiera sono molteplici; 11,5-8; 18,1-14; 24,50-53).

Con buona probabilità, il motivo per cui Luca ha dedicato così tanto spazio alla preghiera è dovuto al fatto che, essendosi allentata la tensione escatologica che attraversava l'esperienza religiosa della prima generazione cristiana, la quale attendeva come imminente il ritorno del Cristo Risorto, era ormai maturata la consapevolezza della necessità di doversi avvalere di uno "strumento" valido per mantenere alto il tenore della vita spirituale, messa duramente alla prova non solo dalle persecuzioni, ma soprattutto dalle distrazioni e dalle tentazioni della vita quotidiana (*cf.* 8,11-15). Così l'evangelista, costantemente preoccupato di consolidare la fede del proprio uditorio (*cf.* 1,1-4), ha raccolto nella propria opera i principali insegnamenti che Gesù aveva elargito durante il suo ministero e che, evidentemente, la comunità cristiana delle origini aveva custodito e tramandato come un dono prezioso per le future generazioni.

In questo nostro modesto contributo, vogliamo soffermarci in modo particolare sulle due parabole del «giudice iniquo e la vedova importuna» (18,1-8) e del «fariseo e il pubblicano» (18,9-14), che Luca ha volutamente giustapposto per consegnare ai propri lettori un'importante catechesi sulla preghiera. Non va dimenticato che tali parabole sono poste al termine della sezione centrale del vangelo (9,51–19,44), dedicata al cammino che Gesù compie assieme ai discepoli verso Gerusalemme. Ora, come molti studiosi hanno giustamente sottolineato, non è un caso che proprio in questa sezione siano contenuti gli insegnamenti più importanti riguardo al discepolato, di cui il cammino è metafora particolarmente espressiva.

1. Il giudice iniquo e la vedova importuna (*Lc* 18,1-8)

La parabola del giudice e della vedova si apre con un'annotazione dell'evangelista che costituisce un'importante chiave interpretativa per comprendere il significato del racconto: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (18,1). Ovviamente il pronome «loro» si riferisce ai discepoli, che hanno appena ascoltato dalla bocca di Gesù il cosiddetto "discorso escatologico" riguardante il giorno del Figlio dell'uomo, quando la storia giungerà al suo compimento definitivo (17,22-37). Riportando di seguito la parabola del giudice e della vedova, Luca intende concludere il discorso sugli tempi ultimi con un appello alla preghiera che si traduce in un richiamo alla vigilanza («Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»). A ben vedere, la parabola è rivolta a un uditorio a cui è già stato insegnato a pregare (*cf.* 11,1-12) e che è già stato esortato ad esercitarsi nella preghiera con pazienza e perseveranza (*cf.* la parabola dell'amico importuno, 11,5-8). Se il Gesù di Luca torna sull'argomento, evidentemente è perché è ben consapevole dell'importanza e della necessità della preghiera. Possiamo presumere con un buon grado di certezza che Luca avesse davanti a sé una comunità ecclesiale che, costretta a confrontarsi con le persecuzioni e le difficoltà della vita cristiana, cominciava a perdersi d'animo. Non è perciò da escludere che l'evangelista si rivolgesse in particolare a quei credenti il cui entusiasmo e la cui fedeltà erano messi alla prova dalla sofferenza, dai maltrattamenti o, più "semplicemente", dalla percezione dell'assenza e del silenzio di Dio.

Ovviamente Luca non intende stabilire un'equiparazione tra il giudice disonesto e Dio. Piuttosto, il movimento della parabola va dal più piccolo al più grande. Siamo perciò dinanzi ad un ragionamento *a fortiori*: se un giudice iniquo ad un certo punto cede, tanto più Dio – che iniquo non è – in-

terverrà a favore dei suoi eletti. Di questo il credente deve essere assolutamente certo e dovrà alimentare tale certezza facendo ricorso a una preghiera umile e costante. Come giustamente osserva F. Craddock:

> Quel che sappiamo della vita di preghiera è che essa comporta chiedere, cercare, bussare e aspettare, talvolta con fiducia mancante, talvolta cedendo alla rabbia. Persone che vivono una vita di preghiera di questo genere possono soltanto stupirsi di coloro che parlano della preghiera con la sorridente facilità di chi estrae le risposte da un cappello a cilindro (*Luca*, Claudiana, Torino 2002, 270).

Lo stesso Gesù – in special modo il Gesù di Luca – ha vissuto sulla propria pelle e nella propria anima il dramma di una preghiera sofferta e tormentata (si pensi alla scena dell'agonia sul Monte degli ulivi in 22,39-46), senza però cedere nemmeno un istante alla tentazione della disperazione. Paradossalmente è proprio tale esperienza ad avvicinare il discepolo al Maestro, cosicché anche noi possiamo dire con san Paolo: «Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (*2 Cor* 12,10). Non dobbiamo poi dimenticare che è stata proprio la preghiera a infondere nell'animo di Gesù la forza per rialzarsi (*Lc* 22,45) e affrontare vittoriosamente il dramma della morte.

A questo punto della nostra riflessione pare doverosa una precisazione: cosa intende il Gesù di Luca quando parla della preghiera?

Senza ombra di dubbio il nostro pensiero va anzitutto alla preghiera del *Padre nostro*, che Gesù insegna ai discepoli con l'intento di consegnare loro un "modello" di riferimento al quale ispirarsi nell'ordinaria quotidianità. Sfogliando il terzo vangelo, tuttavia, ci imbattiamo in altri insegnamenti riguardanti la preghiera: pensiamo alla preghiera di Gesù nell'episodio delle tentazioni nel deserto, una preghiera pro-

fondamente radicata nell'ascolto obbediente della parola di Dio (*cf.* 4,1-13); oppure pensiamo alla parabola del seme che cade nei diversi tipi di terreno, seguita dalla preziosa interpretazione che il Maestro trasmette ai discepoli riguardo alla centralità della Parola nella vita di fede (*cf.* 8,4-15). Ci pare pertanto che il vangelo suggerisca di nutrire ed educare la preghiera alla scuola della Parola, per costruire un autentico dialogo con Dio, che non scivoli frettolosamente e banalmente in un monologo sterile e lamentoso.

2. Il fariseo e il pubblicano

Come per la precedente parabola, anche il racconto del fariseo e del pubblicano è introdotto da un versetto che ne dà la chiave interpretativa: «Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri» (18,9). Se la parabola del giudice e della vedova esortava alla preghiera incessante, quella del fariseo e del pubblicano si concentra sul *modo* di pregare gradito a Dio. Insomma – sembra dire il Gesù di Luca – non basta pregare, ma bisogna anche pregare nel modo giusto, evitando di assumere quell'atteggiamento tipicamente farisaico di chi, ritenendosi giusto davanti a Dio, si erige a giudice delle altrui miserie. Ascoltando attentamente la preghiera del fariseo non è troppo difficile intuire dove sta l'errore: nel mettere al centro solo ed esclusivamente il proprio *ego*, finendo per sostituirlo a Dio. Il pubblicano, invece, fa esattamente il contrario: consapevole della propria miseria, mette al centro il *tu salvifico* di Dio. In fondo – non dobbiamo dimenticarlo – la preghiera serve proprio a questo: a far sperimentare, in mezzo alle difficoltà e alle miserie della vita, la presenza salvifica di Dio.

3. DEL BUON USO DELLA PREGHIERA QUOTIDIANA IN FAMIGLIA

di ROBERTO LAURITA

Già dagli esordi del suo ministero episcopale a Milano, il card. Carlo Maria Martini aveva stupito molte persone attirando l'attenzione dei fedeli sulla «dimensione contemplativa della vita» e sul rapporto decisivo con la parola di Dio («In principio la Parola»). Alcuni anni dopo, continuando nella stessa direzione, egli si rivolgeva alle famiglie della diocesi, in prossimità del Natale (e della benedizione delle famiglie) con un libretto di una trentina di pagine: *Insegnaci a pregare in famiglia* (1984). Si tratta di un'autentica sorgente, limpida e fresca, a cui attingere se si desidera fornire alle famiglie cristiane un aiuto semplice, ma solido, per pregare insieme, genitori e figli.

1. Perché pregare in famiglia?

Non possiamo ignorare – è il cardinale che ce lo insegna – *le «difficoltà pratiche»* che «mettono alla prova la nostra buona volontà di dedicare un po' di tempo insieme al Signore». Perché pregare? Se la preghiera è un'esperienza così rara e difficile, se abbiamo già così poco tempo per parlarci, se siamo stanchi e nervosi e la televisione ci offre un programma distensivo, se conosciamo così poche cose di Dio e non abbiamo letto neppure una volta tutto il Vangelo, se tante persone ci chiedono di dar loro una mano… Non basta tutto questo?

Allo stesso tempo, tuttavia, non possiamo passare sotto silenzio *i benefici effetti della preghiera.* Del resto, se i discepoli hanno chiesto a Gesù: «Signore, insegnaci a pregare!» (*Lc* 11,1), è perché lo hanno visto ritornare «lieto e disteso» dalla preghiera.

È lui, Gesù, il vero «Maestro della preghiera». È lui che ci rassicura: «Quando due o tre si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18,18). Egli non si dimentica di noi, conosce e condivide ogni nostra difficoltà. Per questo non manca di accompagnarci anche nei nostri sforzi per imparare a dialogare con il Padre.

2. Due condizioni previe

Il silenzio, innanzitutto. Dio non riesce a farsi intendere in mezzo al chiasso e neppure quando il cuore non è sgombro da desideri e rimpianti che lo occupano e gli impediscono di mettersi in ascolto.

Viene spontaneo qui il riferimento a quello che accadde a Betania, Gesù in casa di Marta e Maria (*Lc* 10,41-42). Il cardinale commenta la pericope offrendo un vero lampo di luce: «Dedicare uno spazio quotidiano alla preghiera è scegliere come Maria l'unica cosa necessaria: vuol dire aver capito *che l'incontro con Dio è la novità più importante e significativa di ogni nostra giornata»*.

Se il silenzio è un requisito indispensabile, si tratta poi di *accogliere la presenza di Dio, di fare «esperienza di intimità»*, «sentire il respiro del Signore, il rumore dei suoi passi nel giardino». Nasce così un dialogo del tutto personale e originale, in cui ci si sente amati, compresi fin nel profondo. Si finisce per scoprire che pregare più che "parlare a Dio" è ascoltare Dio che parla con noi.

3. Due atteggiamenti

Si indicano così gli stati d'animo del credente, da cui sgorga la preghiera, come un fiume da un ghiacciaio perenne: *la lode a Dio per la sua grandezza* e *il rendimento di grazie per la sua bontà.*

Nel primo caso è *il senso di stupore* che si scioglie in gioia: «Quanto è grande, Signore, il tuo nome su tutta la terra!» (*Sal* 8,10). «Lodare è la risposta immediata che ci sale dal cuore quando ci mettiamo a guardare la grandezza di Dio».

Nel secondo caso *il nostro "grazie"* nasce da una consapevolezza: sono molte le cose che il Signore ci regala ogni giorno attraverso la natura e i nostri incontri con i fratelli. Molte sono anche le cose che ci si dona, tra genitori e figli, e tutto viene da Dio. Il dono più grande è Gesù. È lo Spirito, il dono del Risorto ai suoi, che ci suggerisce le parole per dare voce al nostro ringraziamento.

Pregare con e per gli altri

Pregare non significa isolarsi dal mondo e tanto meno fuggire dalle nostre responsabilità. Dalla preghiera autentica, al contrario, emerge una domanda: *che cosa vuole Dio da me?* Che cosa vuole dalla nostra famiglia, dalla nostra comunità cristiana? Così il dialogo con Dio fa maturare la nostra disponibilità a «mettere da parte i nostri piccoli interessi per entrare nelle vie di Dio, per andare incontro ai fratelli». In tal modo la preghiera si allarga oltre i confini della nostra famiglia, per abbracciare il dolore di chi soffre, per condividere le speranze, per sostenere la ricerca di chi si sta avvicinando a Dio. E, in questo contesto, trova ragione anche la preghiera per i nostri cari: essi appartengono a Dio e lui li ha affidati a noi.

Come pregare insieme, in famiglia, concretamente…

Proprio a questo riguardo il libretto del card. Martini diventa prezioso perché insegna «*tre modi semplici per pregare in famiglia*», con le parole che già sappiamo (le preghiere imparate a memoria), con un salmo, con una pagina di vangelo.

Se tutti ci possono sembrare importanti, è il primo, però, che attira subito la nostra attenzione. Le «preghiere comuni», infatti, costituiscono *un patrimonio prezioso di fede cristiana* che non deve andare perduto. Sono facili e semplici, hanno un linguaggio comprensibile e piano e, proprio per questo, aiutano a pregare insieme. Queste preghiere aiutano la nostra povertà e ci inseriscono nella tradizione viva di intere generazioni.

Come pregare, concretamente, con queste preghiere, senza che esse siano solamente "dette" o "recitate" con le labbra, ma raggiungano invece la mente e il cuore?

C'è un primo modo, molto semplice, per pregare insieme:

- si comincia facendo il segno della croce;
- si fa spazio a qualche momento di silenzio, per disporci a sentire la presenza di Dio;
- qualcuno intona lentamente la prima parte della preghiera, e gli altri si associano a bassa voce;
- alla fine si fa ancora una pausa e si conclude con il segno della croce.

A questo si può aggiungere una variante, quando si è imparato a pregare lentamente:

- alla fine della preghiera ci si ferma e si chiede se qualcuno desidera sottolineare una frase;
- allora qualcuno ricorda un'invocazione della preghiera, quella che gli sembra più importante o che meglio esprime il proprio stato d'animo;
- gli altri, se lo desiderano, possono ripeterla insieme, per dare forza a quella invocazione.

Parole conosciute, dunque, a cui è necessario restituire la propria vitalità, senza inutili complicazioni, offrendo loro il terreno fecondo del silenzio e il legame con la nostra vita quotidiana.